

AII

Stefania Miscioscia

**Relazione, intersoggettività
e oltrepassamento del male**

Dall'*Epistolario* di Sant'Agostino

Presentazione di
Giovanni Ricchiuti

Postfazione di
Vincenzo Bertolone





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it

Copyright © MMXXI

Gioacchino Onorati editore S.r.l. — unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it

info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

(06) 45551463

ISBN 978-88-255-4057-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: febbraio 2021

Indice

- 7 *Presentazione*
 di Giovanni Ricchiuti
- 13 *Prefazione*
- 19 *Introduzione*
- 31 Capitolo I
 La “lettera”
 1.1. L’epistolografia e gli aspetti esteriori delle lettere, 33 – 1.2.
 L’epistolario agostiniano: elementi autobiografici e stile, 38– 1.3.
 I punti focali della speculazione agostiniana nell’*Epistolario*, 71
- 103 Capitolo II
 La positività della relazione intersoggettiva
 2.1. *Imago Dei* e *relatio humana*, 104 – 2.2. Positiva *inter-relatio*, 130–
 2.3. *Relatio* conoscitiva inter-soggettiva, 155
- 171 Capitolo III
 Il soggetto presente a sé: relazione intrasoggettiva
 3.1. Conoscenza intrasoggettiva: una perpendicolarità triangola-
 re, 172 – 3.2. Il soggetto psicologico conscio, 205 – 3.3. Il soggetto
 spirituale e personale, 228

249 Capitolo IV

Il superamento del malum

4.1. Esperienza e conoscenza del *malum*, 253 – 4.2. Non c'è il *malum* senza il *bonum*, 268 – 4.3. Bene e male *de ratione* (logica) e *de natura* (fisica), 283 – 4.4. Bene e male *in rebus morum* (etica) *pro salute rei publicae* (politica), 310

337 *Conclusione*

347 *Appendice*

349 *Appendice I*

Tavola sinottica del periodo storico

371 *Appendice II*

Tavola cronologica delle lettere

381 *Appendice III*

Tavola cronologica delle nuove lettere

383 *Abbreviazioni e sigle*

387 *Bibliografia*

407 *Indice dei nomi*

413 *Indice scritturistico*

415 *Indice delle opere di Agostino*

407 *Postfazione*

di Vincenzo Bertolone

Presentazione

GIOVANNI RICCHIUTI*

La presenza nell'assenza

Do inizio, con piacere, alla presentazione di questo corposo volume, con una piccola curiosità di ordine statistico: su un totale di circa 400 pagine, almeno nel formato del manoscritto pervenutomi, ci sono due parole che danno il “carattere” al presente libro dal titolo “Relazione, intersoggettività e oltrepassamento del male”: *presenza* e *assenza*. Altri vocaboli quali, relazione, soggetto e male, sono naturalmente in numero maggiore e potrebbe destare stupore il fatto che per ben 21 volte, il termine “assenza”, prima, e per 111 volte, poi, ritorna, quasi a mo’ di ritornello, quello di “presenza”. E, invece, presto motivata la ricchezza di questi lemmi e il perché di questa iniziale “strana” curiosità.

Durante la lettura, intensa e coinvolgente, del testo, queste due parole si ponevano in primo piano, rispetto alle altre tre — relazione, soggetto, male —, quasi che queste facevano da sfondo alle prime.

Detto in altro modo. Per poter parlare di relazione, soggetto e male (e il suo possibile superamento), occorre essere “*prae-sens*”, presenti a se stessi e lo si è grazie all'altrui presenza, alla presenza dell'altro, e, qualora questi fosse assente, ne richiama sempre la sua presenza. Dunque, presenza nell'assenza:

Mentre detto per te questa lettera, ti *contemplo nella mente*, benché tu sia *assente* e lo ignori, e *mi figuro*, secondo la conoscenza che ho di te, *l'impressione che produrranno in te le mie parole*, senza riuscire tuttavia a comprendere né a trovare la ragione del perché nella mia mente avvenga una simile cosa...¹

* Arcivescovo-Vescovo di Altamura, Gravina, Acquaviva delle Fonti.

1. Ep. 159,2 – PL 33,699; NBA XXII,655: «Non cum ad te dictarem hanc epistolam, *teipsum animo contuebar*, te utique *absente atque nesciente*, et quomodo possis his verbis moveri, secundum

Credo che in queste poche righe si possa rintracciare una delle caratteristiche di questo lavoro: innanzitutto la *lettera*, come «forma “dialettica” privilegiata», così come è sottolineato dall’Autrice, perché evocatrice del ricordo dell’altro, *contemplandolo nella propria mente*, benché egli sia “absens”, e poter così prefigurare la sua possibile reazione durante la lettura dell’epistola. Non solo emerge una mutua relazione, ma il modo attraverso il quale l’uno all’altro, l’uno nell’altro, possono rendere visibile l’invisibile, possibile l’impossibile, all’interno di questo rapporto epistolare.

Circa 300 lettere, che percorrono l’intero arco della vita di Agostino, bene evidenziato anche all’interno di una “Appendice sinottica”, nella quale è possibile vedere con sguardo d’insieme come il pensare del vescovo di Ippona sia stato sempre coerente e armonico, sottolineano come questa forma letteraria sia capace di “tenere in vita” una relazione, anche “a distanza”. Ce lo ricorda anche un altro vescovo, Ambrogio di Milano, sempre in una lettera, la 37,4–5 (SAEMO 20,43)²:

...divertiamoci con le nostre lettere, la cui utilità è quella di farci sentire vicini, pur essendo separati dalla distanza dei luoghi. In esse, tra assenti, brilla l’illusione della reciproca presenza e il colloquio per iscritto riunisce chi è lontano; in esse inoltre, ci confidiamo con l’amico e riversiamo in lui i nostri pensieri. Inoltre se, come mi esorti a fare, nelle mie lettere c’è anche qualche sentore delle antiche Scritture, pare non solo che gli animi siano congiunti strettamente dal profitto della vera dottrina, ma anche che trovi la sua espressione, la forma ideale d’un più completo colloquio, così che, tra l’alternarsi reciproco delle domande e delle risposte, la discussione intrapresa sembri riunire insieme e collocare l’uno in presenza dell’altro gli amici che con tale finzione si provocano e si abbracciano.

«La cui utilità è quella di farci sentire vicini, pur essendo separati dalla distanza dei luoghi». Ambrogio, vescovo e pastore di Milano, ma anche grande guida spirituale di Agostino, ci spiega il valore diremmo esistenziale della lettera, anche per noi, uomini e donne così detti “digitali”: tra assenti, «brilla l’illusione della reciproca presenza», «il colloquio scritto riunisce chi è lontano» tra l’alternarsi reciproco di domande e risposte, la

notitiam quae mihi de te inest imaginabar; atque id quondam modo in animo meo fieret, capere et investigare non poteram...) (c.n.). Lettera scritta intorno al 415 ad Evodio.

2. Questa lettera secondo l’edizione della *Patrologia Latina*, vol. XVI, è la 47.

discussione sembra «collocare l'uno in presenza dell'altro» e gli amici «con tale finzione si provocano e si abbracciano».

La grandezza di questi due uomini, Ambrogio e Agostino, oltrepassa il tempo e lo spazio; i loro scritti ce li presentano sempre moderni e in quest'epoca di *social media* ci aiutano a ricordare che ancor prima dello strumento, vi deve essere una reciprocità di intenti e non tanto, e non solo, una mutua conoscenza, quanto un profondo “ri-conoscimento”. La lettera, allora, come i *media*, oggi, evidenzia quanto all'origine di una autentica comunicazione non vi è il messaggio in esso contenuto, quanto gli interlocutori che lo esprimono.

La lettera, o *epistula*, pone in evidenza innanzitutto la *relazione*, che, come sottolinea l'Autrice, sulla scorta della guida agostiniana, è “positiva”, perché non solo “pone” l'“io” dinanzi a un “tu”, ma soprattutto manifesta la loro *proximità*, la loro vicinanza, nonostante la lontananza. La relazione, racconta Agostino nel trattato sulla Trinità, è positiva perché si basa sull'*imago Dei* fondata sulla *relatio amoris*; è positiva perché, come scrive a Proba, nella lettera 130, è anche fondata sulla *communis naturae societate*³; è positiva perché considera l'altro come *proximus* come se stesso⁴.

Sempre sulla scorta del pensare agostiniano, l'Autrice sottolinea come «L'alterità nel rapporto epistolare diviene ulteriormente presente nel fondo del cuore, all'interno della stanza della carità, dove la *mens* dell'io può contemplare la sua *presenza nell'assenza*». La bellezza dell'altrui interiorità si manifesta, poi, nelle sue azioni: «Ecco che a lui io parlo, a lui io scrivo, a lui scrivo, a questo amico che m'è caro e che nonostante la lontananza della sua persona s'è palesato a me» (*Ep.* 58,1).

Nella lettera emerge l'*intersoggettività* e nella intersoggettività l'interiorità dei soggetti. Nell'interiorità l'io e il tu divengono “in-noti”, conosciuti; nell'interiorità si può scorgere (*con-spicere*), intravedere ciò che l'altro è, come se fosse già “ad-notus”, conosciuto, nonostante l'assenza corporea; nell'interiorità vi è non solo il *trascendimento di sé*, ma anche l'*autotrascendimento di sé*, in un movimento “perpendicolare”, come ce lo descrive l'Autrice, nel quale l'altro non è più l'amico, l'altro con la “a” minuscola,

3. «Non c'è alcuno nel *genere umano* a cui non si debba *amore*, basato se non sulla *vicendevoles affezione*, almeno sulla *partecipazione alla comune natura umana*».

4. «...non dobbiamo prenderlo nel senso di chi ci è congiunto per *parentela carnale* (*sanguis propinquitatis*), ma per la *comunanza della ragione* (*rationis societate*) che lega tra di loro tutti gli uomini in un'unica società».

ma l'Altro riconosciuto da Agostino come l'Essere, come Dio. Nell'interiorità non solo si fa *memoria di sé (sui)*, ma *memoria di Dio (Dei)*.

Dalla relazione intersoggettiva si passa a quella *intrasoggettiva*, in cui il soggetto grazie all'assenza presente del "tu" si riconosce come presente a sé, come autocosciente, e la cui esistenza trova la sua origine e causa nell'Essere che è Dio. Nella propria interiorità il soggetto ha una *intima scientia*, una coscienza di sé nel vivere, nel desiderio di cercare Dio, di vederlo, ma non sa come cercarlo e vederlo. Nell'interiorità Dio si rivela e in Dio l'io trova il tu:

Sebbene tu conosca il mio animo, tuttavia forse non sai *quanto vorrei godere della tua presenza...Rifugiati nel tuo spirito e innalzalo a Dio per quanto puoi. Là infatti tu trovi più sicuramente anche noi*, non come immagini corporee, di cui ora dobbiamo fare uso nel nostro ricordo, ma mediante il pensiero, attraverso cui tu comprendi che non è il medesimo luogo che ci unisce.⁵

Quantum velim praesentia tua frui...Confer te ad tuum animum, et illum in Deum leva, quantum potes. Ibi enim certius habes et nos. Il latino "agostinian" esprime tutto il desiderio di "usufruire" della presenza fisica di Nebridio e l'impossibile è reso possibile nel "conferire" in se stessi, lì dove è presente chi presente non è.

Ma «Questa lettera, mentre da una parte ti rende presente e visibile, dall'altra ci spinge a cercarti! Infatti ti rende visibile e nello stesso tempo ci induce a desiderare la tua presenza»⁶, scrive a Paolino di Nola. La lettera rende sì presente chi assente, ma aumenta a livelli esponenziali il desiderio della presenza, eccita a cercare, a desiderare sempre di più ciò che manca:

(Questa lettera) – scrive ancora a Paolino — ci rende la tua *assenza insopportabile* tanto quanto *ti rende* in un certo senso *presente ai nostri occhi*. Tutti ti amano in essa e desiderano essere amati da te.⁷

5. Ep. 9,1 – PL 33,72; NBA XXI/1,41. Lettera scritta a Nebridio tra il 388 e il 391.

6. Ep. 27,2 – PL 33,108; NBA XXI/1,165: «Illae litterae cum te *offerunt ut videaris*, quantum nos *excitant ut quaeraris!* Nam et perspicabilem faciunt et desiderabilem» (c.n.).

7. Ep. 27,2: «Quanto enim *prasentiam tuam nobis quodammodo exhibent*, tanto *absentiam non ferre* non sinunt. *Amant te omnes in eis, et amari abs te cupiunt*».

È l'*amor* che stimola la *voluntas* a superare ogni impedimento: la lontananza fisica è oltrepassata nel tornare in sé e così ritrovarsi nel ricordo. La relazione è il luogo di arricchimento: la mancanza, l'indigenza di uno viene colmata con l'opulenza dell'altro. È occasione di scambio dove non il "do ut des", ma il "gratis" è la regola, perché nell'amore non v'è alcuno ostacolo e nel donare nessuna ricompensa. Anzi: nella relazione i protagonisti sono sempre in *debito d'amore vicendevole*, che mai potrà essere estinto.

La positività della relazione porta sì a rilevare l'impedimento, l'ostacolo, ma anche a trovarne la soluzione. Detto diversamente: non solo a rintracciare la causa, l'origine del *malum*, oltre che a darne una definizione (*quid est*), ma soprattutto a indicare un *quapropter malum*, con sguardo non solo *retrospettivo*, come sostiene l'Autrice, e *introspettivo*, ma soprattutto *prospettivo*. In Agostino, afferma la Miscioscia,

vi è stata una chiara speculazione evolutiva, derivata soprattutto dal dialogo intrapreso con i diversi interlocutori, da uno sguardo più *retro-spettivo* in cui ha posto questioni sull'origine del male, ossia l'*unde malum*, passando ad un livello più *intro-spettivo*, la cui domanda è stata il male in sé, e dunque il *quid est malum*, fino a giungere al punto finale della sua metafisica "esistenziale" espresso con un atteggiamento più in *pro-spettiva*, in cui non era più necessario preoccuparsi della origine o dell'essenza del male, ma, una volta assunto il dato della sua presenza, lo sforzo è stato quello di cercare di *darne una ragione*, quindi più che l'*unde*, o il *quid*, l'interesse è stato il *cur malum*. Posto in questo senso non è più il cercare di trovare la ragione causale ma il senso esistenziale della sua presenza, il *quapropter malum*, cercando anche un certo "ordine" del male, in cui il male viene *con-vertito* al bene, trasformato in bene.

Questo atteggiamento non solo positivo, ma "propositivo" è probabilmente la "proposta" più interessante che possa essere fatta all'uomo di oggi. Credere nelle capacità dell'essere umano di poter sconfiggere il male con il bene, il non rendere male per male, ma bene per male, è manifestargli il bene e i beni di cui egli non è il "padrone", ma un custode. Verità, ordine nella natura, agire moralmente corretto, convivere civile sono le proposte in positivo, rispetto alla falsità, al disordine naturale, morale e sociale sulla cui strada l'uomo ha volontariamente deciso di percorrere.

La filosofia, il pensare agostiniano riconduce il tutto — conoscenza della verità, ecologia, etica, politica — a un semplice “comando”: ama Dio e ama il prossimo come te stesso⁸, perché “Al di là del bene e del male” non può che esservi sempre e solo il Bene.

8. Come scrive a Volusiano nel 411/412 nell'*Ep.* 135,5,17 — PL 33,524: «poiché le cause di ogni elemento della natura sono in Dio Creatore» (fisica), «poiché una vita buona e onesta non da altra fonte riceve lo specifico suo aspetto che le cose da amarsi, Dio e il prossimo, si amano come devono amarsi» (etica), «poiché la verità e la luce dell'anima razionale non sono se non Dio» (logica), «poiché un ottimo Stato non si fonda, né si conserva senza bene comune, ossia Dio che è il sommo e il verissimo bene e in lui gli uomini si amano scambievolmente con la massima sincerità allorché si vogliono bene per amore di Lui, al quale non possono nascondere l'animo con cui amano» (politica).

Prefazione

Nella relazione intersoggettiva il superamento del male. L'originale titolo della presente indagine, frutto di una tesi di Dottorato in Filosofia presso la Pontificia Università Gregoriana in Roma nel 2007 voleva esprimere quella che è stata ed è la personale tensione veritativa all'inizio di questo lavoro che finalmente, dopo essere apparso come estratto o contributo su riviste e per convegni di studio, vede la luce nella sua forma integrale e nel suo attuale titolo mette a fuoco i concetti che ne sono a fondamento: *relazione*, *intersoggettività* e *oltrepassamento del male*. Perché proprio oggi? Mentre si sta ponendo mano alla pubblicazione del testo, nel mondo imperversa, ormai da un anno, un virus che ha portato dietro di sé tanta sofferenza e soprattutto la morte. Si contano ormai a migliaia le vittime del coronavirus in Italia e nel mondo. Sofferenza, solitudine e morte hanno ancora una volta provocato una duplice domanda: sull'uomo stesso, sulle sue capacità di affrontare simili calamità, ma soprattutto su Dio: se Dio esiste ed è buono, dove è? Perché non toglie la malattia e la sofferenza? Perché non interviene? Non si interessa dell'essere umano? Che bontà è questa?

Riprendendo in mano una ricerca apparentemente lontana, ci si è resi conto che poi così lontana non è. Il desiderio intrinseco di un questionarsi, potremmo dire *sempre antico ma sempre nuovo*, di allora come di oggi, è proprio quello di offrire uno spiraglio di speranza a chi ora è nella sofferenza per la malattia e per il lutto, invitando l'essere umano ad alzare gli occhi al cielo verso "un" Dio che è bontà proprio perché ha lasciato l'uomo libero, autonomo, indipendente, ma soprattutto responsabile. "Un" Dio che invece di togliere la sofferenza e morte, le ha condivise con la sua creatura e, soprattutto, le ha oltrepassate, superate donando la vita, la sua.

Il *mysterium iniquitatis* ha sempre affascinato il pensare di ogni uomo, un pensare che non può e non deve essere negligente dinanzi alla forza di-

rompente di un *quid* che si manifesta nella sua dichiarata contrapposizione se non totale negazione. Riflettere in prima persona sul problema del male voleva e vuole dire constatare la sua “multiformità”, le sue innumerevoli possibilità di concretizzarsi e manifestarsi in questa o quella realtà, questo o quel fenomeno¹. Nel momento in cui, più che domandare la provenienza del male, ci si chiede quale è o *sia* la sua essenza, non si può non aver già fatto, in qualche modo, l’esperienza tangibile “del” male. Quel “di” indica proprio quella specificità che si può attribuire ad una realtà che, come dimostra Agostino d’Ippona, *in nuce* si percepisce come *non* bene. Infatti, per avere una conoscenza del male, occorre anche aver comunque conosciuto e sperimentato il bene, non solo come concetto, ma anche e soprattutto come realtà concreta.

Nel proporre la ricerca al compianto Prof. Salvino Biolo sj, della Pontificia Università Gregoriana di Roma, questi, con tutta la positività che lo caratterizzava, ha mostrato non solo che, perché si possa “balbettare” qualcosa sul male, occorre averne una conoscenza esperienziale, ma che questa possa avvenire anche attraverso mutui colloqui e speculativi confronti. Ed è infatti quanto avvenuto. Prim’ancora che convogliare la ricerca in una direzione, magari anche con l’aiuto di un autore specifico, occorreva parlare “del” male, riflettere “sul” male. Nei dialoghi intercorsi, non solo si è giunti a constatarne la “reale” manifestazione a più livelli, ma si è anche intravista la possibilità di un oltrepassamento, di un superamento in positivo. Ovviamente era necessario anche trovare il punto di forza perché tale superamento potesse e possa di fatto avvenire. La proposta risolutiva offerta al non ancora esplicito quesito era quella di individuare proprio nell’uomo, inteso non come individuo ma come persona, e *nella relazione intersoggettiva* la possibilità *del superamento del male*.

Di qui, sia permesso, il felice titolo per questo studio, volto a mostrare la *possibilità dell’impossibile*. Lì dove, infatti, sembrerebbe — qui il condizionale è d’obbligo — che le situazioni negative abbiano partita vinta, rivelano la loro sconfitta proprio nella relazione interpersonale che per se stessa *si pone positivamente*. In questo si è trovato conforto in uno dei pensatori più brillanti che la storia del pensiero abbia potuto offrire: Agostino d’Ippona. Se alcune rappresentazioni pittoriche hanno ritratto Agostino

1. Cfr F. Rella, *Le figure del male*, Meltemi, Sesto San Giovanni, 2017; *Il male*, Raffaello Cortina, Milano 2000.

che schiaccia sotto il suo piede l'uomo e nel medesimo tempo volge lo sguardo a Dio, al contrario l'Ipponate si è mostrato come colui che ha esaltato l'uomo come creatura, voluta per amore, positivamente volta al bene proprio in virtù del suo essere creatura, ma allo stesso tempo, non essendo colui che l'ha creata, comunque imperfetta e in cammino verso la perfezione.

Si è pensato, così, di poter avere proprio l'Ipponate come guida e maestro in un percorso *a spirale* in cui l'uomo *dalla relazione intersoggettiva* potesse giungere ad *una personale conoscenza di sé (relazione intrasoggettiva)* e, scoprendosi come naturalmente e metafisicamente *aperto all'altro*, porsi nuovamente *in rapporto con l'altro* attraverso reciproci colloqui e spingersi così *ad affrontare situazioni di dichiarata negatività*. I due poli dell'indagine in concreto sono così diventati due: l'uomo e la relazione umana. Agostino è stato uno dei maggiori esponenti della ricerca spasmodica dell'incontro e del dialogo soprattutto con chi non aveva punti di convergenza con le sue opinioni. Più che nei trattati o nei sermoni, la lettera si è prestata come la forma migliore del dialogo interpersonale. Il tema, allora, si è incarnato proprio nell'*Epistolario*, in cui era possibile rilevare la concezione antropologica già evidenziata nel percorso speculativo agostiniano e in secondo luogo verificare le indicazioni tangibili offerte dall'Ipponate dinanzi a situazioni non positive. Sarebbe da comprendere così il sottotitolo di questo lavoro: *Dall'Epistolario di Sant'Agostino*. Agostino è stata quella luce intellettuale e spirituale che ha permesso di cogliere concretamente e sinteticamente *la possibilità dell'impossibile*, ossia la possibilità del superamento del male, "normalmente" intravisto come impossibile, nella positività della relazione intersoggettiva.

Il lavoro non è stato affatto semplice vista la mole di lettere che il nostro autore ha inviato e ricevuto. L'aiuto e la guida sono state più che valide. Innanzitutto proprio Agostino, come si è detto e come si cercherà di mostrare, in secondo luogo il Prof. Biolo che con la sua paterna direzione ha donato la serenità necessaria soprattutto in quei momenti dove questa ricerca sembrava non avere un senso perché contrastato da non facili situazioni. E questo si è ulteriormente manifestato nel momento più difficile di questo percorso: proprio quando chi lo aveva guidato, p. Biolo, è venuto a mancare, forse perché desideroso di incontrare quella Luce che da sempre aveva contemplato con il suo intelletto attraverso gli occhi spirituali di Agostino. Da quel momento in poi il principio agostiniano

della presenza nell'assenza si è manifestato in tutta la sua concretezza. Mai come allora è stata vera e reale la sua esperienza. In più di un'occasione sono infatti riaffiorati alla mente i nostri innumerevoli colloqui che si sono tramutati in pensieri reali, posti addirittura nero su bianco, come si potrà vedere nel corso della lettura del testo, che per molti motivi respira a due polmoni: Agostino da una parte e la lettura che il Prof. Biolo ha consegnato dall'altra.

Il concetto agostiniano dell'accoglienza di un male minore in vista di un bene maggiore si è attuato proprio in questa delicata fase. La perdita, la mancanza di un bene inestimabile è stata accolta e superata anche grazie alla presenza di un altro accompagnatore, il Prof. Mario Farrugia sj che ha colto la sfida di favorire la conclusione di uno studio che era ormai avanti nella sua composizione e stesura. Egli, come Biolo, mi ha permesso di avvicinarmi ad Agostino in punta di piedi, con grande *amore e timore*, proprio per usare terminologia cara all'Ipponate, che inevitabilmente portano con sé anche l'*umiltà* intellettuale. Entrare in dialogo con Agostino non è affatto semplice, soprattutto lì dove tanti, tantissimi, hanno compiuto il medesimo tentativo. Il rischio, infatti, con un autore di tale portata, è quello di far dire a lui ciò che egli non ha mai detto, ma che magari favorisce le personali opinioni. Il Prof. Farrugia con sapienza ha indicato come muoversi con e in Agostino e nelle fitte maglie della sterminata bibliografia sul medesimo. Tuttavia, oltre ad una guida *intellettuale e materiale* v'è stata anche una guida *spirituale*: l'altrettanto compianto p. Carlo Cremona, per il quale ogni parola qui espressa non sarebbe mai sufficiente per mostrare quello che è il personale sentimento nei suoi confronti. Egli ha permesso di respirare il "profumo" di Agostino, facendo innamorare, oltre che avvicinare con lo studio chi ora sta scrivendo.

Ed infine se tutto questo è avvenuto, se si è potuto dare inizio a questa personale e particolare avventura con un uomo di tale statura quale Agostino, è perché nella personale esistenza vi sono due persone che hanno incarnato e incarnano la guida intellettuale, materiale e spirituale: i propri genitori. Si è generati per amore, con amore e nell'amore. Per questo, avendo avuto loro come modelli, è impossibile non ringraziare proprio coloro che da sempre hanno mostrato che l'amore è tale perché senza misura, infinito e gratuito e per questo occorre donarsi e darsi gratuitamente per e con amore. Questa è la base per fruttuose relazioni, per autentiche amicizie, come l'"amato" Agostino afferma scrivendo a Marziano; pren-

diamo, infatti, in prestito proprio le sue parole per ringraziare tutti quegli amici, che, per tutto il tempo della ricerca, sono stati coloro che non hanno mai fatto spegnere l'ardente desiderio di conoscenza, non ultimi coloro che hanno impreziosito il presente volume, Mons. Vincenzo Bertolone e Mons. Giovanni Ricchiuti:

Sia quindi ringraziato Dio che s'è degnato di renderti una buona volta mio amico. *Ora sì che c'è tra noi perfetto accordo sulle cose umane e divine accompagnato da un'affettuosa benevolenza*, in Cristo Gesù nostro Signore, nostra autentica e genuina pace. Egli ha riassunto tutti gl'insegnamenti divini in due comandamenti dicendo: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente; e: Amerai il tuo prossimo come te stesso. In questi due comandamenti si fonda tutta la Legge e i Profeti*. Nel primo comandamento c'è il perfetto accordo sulle cose divine, nel secondo quello sulle cose umane, accompagnato da affettuosa benevolenza. Se insieme con me li osserverai con la massima fedeltà, la nostra amicizia sarà sincera ed eterna e ci unirà non soltanto l'un all'altro, ma anche allo stesso Signore (Ep. 258,4).

Introduzione

1. Posizione del problema

Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male: che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, né diretti ad altro che al male. Non v'è altro bene che il non-essere: non v'è altro di buono che quel che non è; le cose che non son cose: tutte le cose sono cattive. Il tutto esistente; il complesso dei tanti mondi che esistono; l'universo, non è che un neo, un bruscolo in metafisica.

Nel 1800 lo scrittore italiano Giacomo Leopardi nel suo *Zibaldone*¹ definiva “fenomenologicamente” con questi termini il “male”; attraverso le forme con cui il male prendeva le sembianze ha potuto “concretamente” circoscriverlo. L'essere e l'esistenza di qualunque cosa è male; la natura è male, il fine dell'universo, tutto è ordinato al male. Anche l'uomo che, con le sue relazioni con altri uomini costituisce una comunità e sono ordinate dalle leggi è male. In maniera “fenomenica” Leopardi ci dice cosa è *male*, malvagio, per indicare cosa sia *il male*. Il bene: *il non-essere*.

Le due domande, allora, sono: *cosa è male*, ossia il *quod est malum?*, e cosa è “il” male, cioè il *quid est malum?*; nel caso della prima domanda si vuole scoprire se esista qualcosa di malvagio, nel secondo cosa sia il male, la sua natura. In un caso, secondo il modo di pensare tipicamente occidentale, ma non solo, si sta valutando il discorso sul male dal punto di vista della concezione *soggettivistica* e nell'altro di quella *metafisica*. La prima individua il male non come una realtà o non realtà ma come l'oggetto ne-

1. G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, [4174], 1097–1098.

gativo del desiderio o del giudizio valutativo; la seconda considera il male come il *non-essere* di fronte all'essere che è il bene, oppure lo considera come una dualità, un dissidio all'interno dell'essere².

Nel pensare un giusto approccio nei confronti della questione G.L. Brena scrive: «Per intendersi quando si parla del problema del male bisognerebbe poter fare un riferimento descrittivo ad alcune delle sue forme più frequenti o più drammatiche. Ma a quanto pare il male non lo si può descrivere senza già valutarlo come male»³. Allo stesso modo Girolamo descrivendo il testo biblico di *Giobbe*, scrive: «Spiegare *Giobbe* è come tentare di tenere nelle mani un'anguilla o una piccola murena: più forte la si sprema, più velocemente sfugge di mano»; e così V. Possenti, commentando questo passo: «...si potrebbe dire dell'interrogativo sul male: più cerchi di comprenderne il mistero, più questo sembra farsi fitto. Eppure abbandonare l'impresa sarebbe vile, oltre che impossibile: se anche l'uomo volesse abbandonare il male, questo non abbandonerà l'uomo»⁴.

Per questo motivo è difficile poter definire il male, perché farlo vuol dire che si è già formulato un giudizio su *ciò che è male* e su *ciò che è il male*. Ecco allora che diversi piani di riflessione, diversi approcci si intersecano tra di loro: quello metafisico, con quello fisico, quello psicologico con quello morale; ossia tanti quanti sono gli ambiti in cui il male o una realtà malvagia si manifesta e molte altre ve ne potrebbero essere. Nel corso dei secoli il pensiero umano ha elaborato una intensa fenomenologia del male in proporzione a quanto forti e dolorose sono state le sue manifestazioni: male commesso e subito, colpa, peccato, sofferenza, infermità, morte, disastri ecologici. Di qui la distinzione, ad esempio, tra il male che deriva dalle catastrofi naturali, o quello inteso come dolore o sofferenza, il male morale come peccato; fino a cercare di definire non *cosa è male*, nel senso dell'attribuzione, ma *cosa è il male*, nella sua essenza.

Tutto è male... La domanda, allora, che ci si pone è: questa è la reale situazione? Tutto ciò che è, che esiste, è male? Solo perché una cosa esiste è male? L'universo, l'uomo, lo stato, le leggi, le relazioni umane, tutto è male? Non c'è via di scampo rispetto a questo dato di fatto? E il bene?

2. Cfr. N. Abbagnano, «Male», 554.

3. G.L. Brena, «Presentazione», 9.

4. V. Possenti, *Dio e il male*, VII. La citazione è tratta dal *Prologo al libro di Giobbe*: «...ut si velis anguillam aut murenulam strictis tenere manibus, quanto fortius presseris, tanto citius elabitur». R. Weber, ed., *Biblia Sacra juxta vulgatam versionem*, Stuttgart 1969, 731.